

1339
11
ALBERTO BERZEVICZY

Presidente dell'Accademia delle Scienze di Budapest

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DEL PETÖFI

DALLA **NUOVA ANTOLOGIA**

16 Novembre 1923

*At Akadémia Budapesti tudósai
a Petőfi*

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Piazza di Spagna (S. Sebastiano 3)

1923

MAGY. AKADEMIA
KÖNYVTÁRA

Magyar Akadémia
Könyvtára

L'Ungheria per quanto mutilata, umiliata ed impoverita, serba ancora un tesoro che nessuna potenza terrestre non ha potuto aggiudicare ad altra nazione: il genio di Alessandro Petöfi; e giustamente oggi, quando la nostra nazione nella sua disgrazia è meno che mai tentata da lusinghe, tutti i popoli colti gareggiano nel riconoscere e nell'ammirare questo fenomenale genio poetico, e commemorano il centenario della sua nascita. Le grandi capitali dell'Europa centrale ed occidentale hanno organizzato l'una dopo l'altra feste petöfiane; la stampa ed i periodici italiani hanno dedicato splendide commemorazioni a questo anniversario, e grazie all'iniziativa dell'illustre Istituto per l'Europa Orientale, Roma, l'unica, l'eterna Roma fu destinata a dare, per così dire, il degno epilogo a questi festeggiamenti internazionali, a chiudere quest'anno commemorativo ed a dare la sanzione al giudizio del mondo civile sull'immortalità di quel cantore, eroe e martire di tutti i nobili ideali nazionali ed umani.

Questa universalità dell'intendimento e del festeggiamento del Petöfi è tanto più singolare perchè si trova appena un poeta che sia stato il rappresentante più significativo del carattere particolare della sua nazione, e in tal modo questo intendimento e questa appropriazione della sua individualità poetica da parte delle nazioni più straniere sembra significare un apprezzamento dell'individualità della nazione del Petöfi, quale s'incontra di rado. Ma sarebbe un errore attribuire questa diffusione del culto del Petöfi soltanto ai tratti delle particolarità nazionali incorporati nella sua persona. La sua individualità umana — per quanto possa venire separata dai tratti di razza — è tanto interessante, originale, piena e conchiusa in sè, da destare la nostra attenzione, da attrarci e conquistarci forse più nei nostri giorni che nell'epoca della sua vita.

La vita del Petöfi è lo specchio della sua poesia, come a sua volta la sua poesia è il racconto della sua vita. Dopo aver cominciato normalmente le scuole, discordie col padre per il suo capriccio di diventare attore, e più ancora la miseria dei suoi genitori, lo costringono ad una vita errante durante quasi sei anni pieni di privazioni e di sofferenze. Suo padre, prima macellaio, poi oste nella provincia ungherese, alquanto rozzo e collerico, lo ripudia, mentre la madre bonaria li riconcilia sempre di nuovo. Vicendevolmente attore senza troppi successi, soldato in mancanza d'altro pane, coll'aiuto di amici studente un'altra volta, poeta in segreto, tormentato anche da malattie, il Petöfi passa miseramente i primi anni della sua giovinezza. Nel principio dell'anno 1844 egli si reca a piedi da Debreczen a Bu-

dapest, portando nella sua bisaccia le sue prime poesie. L'illustre poeta Vörösmarty ed il redattore Vachot provvedono alla pubblicazione delle poesie, e ad un tratto il povero giovane diviene un poeta conosciuto, lodato o biasimato, ma conosciuto; trova un modesto posto nella redazione di un periodico, vive nella capitale, ma viaggia molto nel paese e soggiorna molto dai genitori, aiutati coi primi risparmi del figlio che non perde mai il suo amore per loro, amore manifestato anche in tenerissimi versi.

Dopo fuggevoli divampamenti amorosi che lasciano tutti i loro ricordi nelle sue poesie, egli fece nel 1846 a Nagy-Károly conoscenza nello stesso tempo coll'uomo divenuto il suo più devoto amico, e colla fanciulla che divenne sua moglie. L'uno era il conte Alessandro Teleki, più tardi colonnello nella legione ungherese in Italia, l'altra era Giulia Szendrey. Il suo fervido amore trova ricambio. Ma prima di sposarsi i due giovani debbono passare tutto un inferno di irritazioni; e nel settembre del 1847 il matrimonio venne finalmente chiuso ma in modo che la fanciulla dovette scegliere fra il marito ed il padre, il quale nel momento del congedo non degnò il genero nemmeno di una parola.

Frattanto le sue poesie complete appaiono in una splendida edizione; egli è il poeta prediletto della gioventù, e lo diviene ancora di più quando la grande commozione politica del 1848 trova nei suoi versi la sua manifestazione più passionata e più eloquente. Da principio pareva che la rivoluzione dovesse riuscire pacifica, ma in breve la rivoluzione si trova assalita da tutte le parti; il poeta sente che alle parole seguiranno i fatti, e gli viene un rimorso di essere a casa quando già tuonano i cannoni. Discordie tra lui ed alcuni generali lo trattengono ancora dal servizio militare; ma nel generale Bem, eroe già della rivoluzione polacca e che combatteva allora contro gli austriaci e contro i russi in Transilvania, il Petöfi trova finalmente il duce che egli onora ed ammira, e che lo ama come se fosse suo figlio. Bem cerca di tenerlo lontano teneramente da ogni pericolo serio, ma il poeta, come trascinato dal fato, si precipita innanzi e cade sconosciuto nell'ultima sconfitta.

Potendo presupporre nei lettori una certa conoscenza della poesia lirica, e principalmente lirica amorosa del Petöfi, vorrei limitarmi particolarmente a caratterizzare il suo sentimento nazionale come ispiratore delle sue numerose poesie politiche, e mettere in luce il dominio di questo suo sentimento di fronte alle dottrine moderne internazionali e cosmopolitiche, i cui rappresentanti hanno provato di richiamarsi a questo gran poeta nazionale per la loro propaganda, facendolo apparire campione di quella libertà e fratellanza mondiale che non conosce confini nazionali. D'altra parte vorrei indagare se il pessimismo moderno possa considerare il Petöfi, la cui vita fu tanto sfortunata, come un suo seguace, oppure se dobbiamo annoverare il gran lirico ungherese fra quei pensatori, i quali nessuna avversità della sorte, nessuna esperienza costernante non hanno potuto privare della loro fede nel valore e nell'utilità della vita. In una parola: vorrei porre la questione se Petöfi fosse socialista o nazionalista, se egli sia stato pessimista od ottimista, e motivare la mia opinione su ambedue le questioni.

Il primo accenno politico che esce dal liuto del poeta è la sua poesia « Il nobile ungherese », scritta nel 1844, nel mezzo della miseria del suo soggiorno di Debreczen. La critica spietata e crudele del nobile corrotto, ma che si vanta dei propri privilegi, è molto spiegabile in un giovane che in lotta perpetua con tutte le malagevolezze della sua bassa schiatta e della sua povertà, è pervenuto però tanto presto alla certezza della sua alta vocazione. Con una ostinazione caratteristicamente magiara egli diviene orgoglioso della sua origine contadinesca, e quanto più egli si vede disprezzato, e quanto più egli è consapevole del suo valore, tanto più egli guarda con fiero disdegno coloro che stanno più in alto di lui nella società, tanto più egli è disposto a generalizzare i loro difetti ed a vedere il popolo minuto risplendere in una luce ideale. Il fondo dunque della sua poesia politica, posta dalla sorte nella sua anima, è un democraticismo appassionato, che nel corso della sua carriera di poeta si manifesta in eruzioni talvolta brutali dell'odio contro i signori.

Nello stesso anno, ancora a Debreczen, il Petöfi compose il suo « Canto patriottico » (Honfidal) che lo consacra come poeta particolarmente politico, cantore fanatico dell'amore per la patria. Egli presente più che molti contemporanei l'avvicinarsi della rivoluzione. Già nel 1844 era scritto, come venne pubblicato soltanto quattro anni più tardi, il suo fiammante componimento « Contro i re ». Nel 1845 egli desidera di morire — se non potrà morire nell'abbracciamento dell'amore — nella lotta per la libertà. Profetizza la grande lotta che « ci porterà giù dal cielo la libertà », « l'essere celeste più glorioso ».

Nei due anni seguenti la sua poesia castiga sovente la servilità e l'arretratezza dei suoi compatriotti, e piange il basso stato della patria:

Solo la fierezza magiara,
Solo questa non menzionate!

E però, è giustamente lui, che manifesta nel modo più bello il suo orgoglio di essere figlio di questa nazione, nella poesia « Sono ungherese »; e divampa la speranza che « i giorni sanguinosi » i quali egli sogna, « i giorni terribili » che vede avvicinarsi, « distruggeranno il mondo » per « creare un mondo nuovo sulle rovine », il mondo della libertà, il mondo dei diritti realizzati del popolo. Egli compone già in quell'epoca la sua poderosa rapsodia « Un pensiero mi tormenta... », nella quale il poeta dice di voler morire per la « libertà mondiale », ed esige diritti al popolo, perchè:

La patria è solo là dove si hanno anche diritti,
Ed il popolo non ha diritti.

Petöfi, che lesse, secondo la sua propria confessione, come un libro di preghiere la storia della rivoluzione francese, saluta esultando il primo trionfo della rivoluzione del 1848. Il suo primo saluto vola verso l'Italia:

Bruto dormiva, ma or s'è risvegliato
 E va animando negli accampamenti.
 E dice: questa è la terra, ond'è scappato
 Tarquinio, e qui cadde morente Cesare.
 S'è pur piegato quel gigante a noi;
 E voi vi piegherete a dei pigmei?

Ma la vera febbre rivoluzionaria viene destata in lui come nell'intera gioventù di quell'epoca, dal pronto e facile successo della rivoluzione di febbraio a Parigi. E qui bisogna osservare che il popolo insorto di Parigi combatteva allora sotto bandiere rosse e che la repubblica francese riacquistò soltanto più tardi la bandiera tricolore della grande rivoluzione, abbandonata dai Borboni. Questa circostanza ci spiega perchè il Petöfi menzioni in alcune sue poesie la bandiera rossa: questa era allora il simbolo del riscatto politico, e non quello della rivoluzione sociale.

Seguì poi il memorabile 15 marzo, divenuto in Ungheria festa nazionale, quando il Petöfi col suo inno « Su, Magiario », si elevò ad un tratto al grado di duce della gioventù, si può dire della nazione. Egli era rapito di questo successo, ma quanto più crescono le sue speranze per la propria sorte e per quella della patria, tanto più lo esasperano le disillusioni che prova per ambedue. Il gioco equivoco della politica di Vienna divenne evidente soltanto più tardi, e perciò i governanti responsabili della sorte del paese dovettero tenersi nei limiti della moderazione e dell'accomodamento, ciò che non conveniva alle passioni rivoluzionarie del poeta, e perciò la sua preoccupazione sdegnosa strappa talvolta note pungenti ed offensive alla sua lira.

Gli avvenimenti esteri: la vittoria del Radetzky in Italia, la repressione sanguinosa degli eccessi rivoluzionari di Parigi, inaspriscono il suo sdegno, e gli ispirano « L'Apostolo », questa grandiosa ma funestamente esagerata eruzione d'un genio poetico sfrenato e d'un cuore vulnerato, pubblicata soltanto dopo la morte del poeta. Da questo poema infatti le tendenze distruttive possono cavare armi a loro piacere, perchè esso contiene in un certo grado la giustificazione di tutte le idee sovversive, dell'amore libero, come del regicidio e dell'ateismo, in pieno contrasto con tutto ciò che il Petöfi aveva apprezzato e venerato nelle sue altre poesie e soprattutto nella sua vita.

Se il Petöfi nei prodotti della sua poesia rivoluzionaria si confessò repubblicano per convinzione, e ci appare non solo come nemico della potenza reale allora disunita dalla nazione, ma anche come nemico del regime monarchico, se egli, sovente scordando la verità della storia, generalizza per tutto il passato i crimini dei re, bisogna tenere presente l'atmosfera infocata nella quale avevano il loro nascimento quelle poesie. Il disinganno e l'esacerbamento della nazione arrivò al colmo di fronte ai fatti di spergiuro e di malafede cavillosa. Ci furono allora e più tardi molti repubblicani e destitutori di re, che nel loro posteriore arrendimento forse salutare per il paese, si trovarono facilitati soltanto dalla circostanza favorevole che

essi non lasciarono testimonianze del loro sentimento rivoluzionario eccessivo in forma di poesie immortali, come il Petöfi.

Poco prima della rivoluzione del 1848 Marx ed Engels avevano pubblicato il loro primo proclama comunista. Non c'è nessun cenno che il Petöfi ne avesse preso conoscenza, oppure che le teorie utopistiche anteriori, o le dottrine comuniste di Babeuf l'avessero influenzato. Invece è quasi certo che la sua concezione rivoluzionaria si può ridurre per l'intermedio del Saint-Juste, al più, al Rousseau. I tentativi socialisti che seguirono la rivoluzione di Parigi del febbraio riuscirono male ancora nel corso del 1848; anche se essi avevano potuto destare le simpatie del Petöfi, egli ebbe ben presto occasione di disingannarsene. Il socialismo nella sua forma moderna appare infatti interamente straniero all'anima del poeta. Egli era un idealista imperturbabile, senza un'idea sul valore dei beni materiali, un idealista che depone fieramente la testa « sulle rocce della povertà libera », e che esigeva dalla rivoluzione la libertà politica e l'eguaglianza come scopi a sè, « senza egoismo, per ispirazione divina, come gli antichi apostoli ». Invece tutta l'ideologia del socialismo è proprio fondata sulla maniera di vedere materialista. I diritti politici sono, secondo il socialismo, mezzi per assicurare il dominio della classe operaia, e per mezzo di questo dominio, il successo della lotta per la paga; e la lotta per la paga serve al miglioramento continuo del benessere materiale degli operai. E cosa avrebbe detto il Petöfi, che era al tempo stesso democratico per l'eguaglianza civile, ed aristocratico per la cospicuità spirituale, che cosa avrebbe detto lui per giudicare un accomodamento economico nel quale il lavoro fisico più volgare è sovente più remunerativo che le qualità intellettuali più singolari? Dalla mentalità materialista del socialismo lo allontanava anche la sua indubitabile fede in Dio, la quale prorompe sempre quando egli prega Iddio per la conservazione della sua nazione, e che egli confessa e riconosce anche quando dichiara essere l'ateismo la corona di ogni peccato. Il fiammante, inflessibile patriottismo e l'intransigente fede nella sua nazione salvano il Petöfi dal pericolo che il suo amore per la libertà possa venire mai confuso con quello che si mette al servizio di comunità internazionali. Il suo nazionalismo era una realtà troppo vivace per essere sostituito da anemiche sintesi internazionali. Sebbene egli avesse espresso la sua brama di morire « per il bene dell'umanità », per « la libertà mondiale », centinaia delle sue manifestazioni poetiche confessano il suo amore, la sua fede nella sua patria e nella sua nazione:

Il mio petto è un tempio
Di cui altare è la tua immagine.
Tu sta', e il mio tempio, se occorra,
Rovescerò per Te!

« Io — dice altrove — non posseggo nulla, nulla in questa patria, ma io ne appartengo tutto ». E con quali parole roventi castiga « gli ungheresi dell'estero » che si bandiscono essi stessi dalla loro patria! Vuole dipingere un quadro affascinante del « sacro patriottismo »; nella sua più alta felicità amorosa fa voto di non abband-

nare mai il suo desolato paese. Di certo egli vorrebbe vedere la sua patria differente da quella che era allora, ma non vuole essere migliore della sua nazione ed ama « anche nella sua vergogna » il suo paese natale.

Perciò anche quando non sa più « quanto duri il mondo », ancora sempre, immutabilmente confessa che:

Qui rimarremo nella patria magiara,
Questa difenderemo tutti, sino alla morte,
Ma con uniforme magiara, con comandi magiari
E col tricolore magiario.

E mantenne la parola. Ciò che lo mette in un'altezza inaccessibile in faccia ai demagoghi loquaci, che non mancano in nessuna rivoluzione e per i quali egli esprime tante volte il suo disdegno, è la sublime serietà morale, è quella prontezza a sacrificarsi, colla quale realizzò ciò che aveva profetizzato tante volte a se stesso con fatale veridicità. Mentre quei soliti promotori di rivoluzioni sono sempre pronti a mettere in fiamme il paese colle parole, ma per sé riservano di solito una comoda uscita dal crollo: Petöfi, quando sentì di essere arrivato al punto da dove non c'era più via di ritorno, fece risolutamente l'ultimo passo per far professione col sacrificio della vita per la giustizia della sua causa. Appena ventisettenne, strappandosi ad una moglie adorata e ad un tenero bambino, si precipita nella morte, lasciandoci come retaggio un magnifico mondo di poesia e portando forse seco nella tomba sconosciuta un altro mondo, perduto prima di essere ~~fatto~~. Ma appunto per questo sacrificio la sua corta vita divenne tanto piena, totale, compiuta e concorde, rimase salvata da ogni contraddizione e da ogni inconseguenza, da ogni disconfessione: la sua morte fu infatti la sanzione della sua vita e della sua poesia.

Il vero carattere della sua poesia politica risulta dall'inseparabile duplicità del suo ideale politico. Le idee sacre della patria e della libertà si confondono da lui in una. Egli non pensa mai a subordinare l'indipendenza e l'avvenire della patria e della nazione a qualsiasi principio e scopo generale dell'umanità, ma nella sua ideologia politica non c'è posto per un contrasto fra gli interessi della patria e della libertà; un tal contrasto gli appare impossibile. Lottando contro la tirannide, rappresentata allora dall'Austria, egli lottava nello stesso tempo per l'idea nazionale e per la libertà; i due ideali possono — secondo la sua credenza — essere realizzati soltanto insieme e l'uno per l'altro.

Passo ora al pessimismo del Petöfi, preteso da alcuni scrittori, ed agli argomenti che paiono escludere una tale designazione. Ai giorni nostri il pessimismo nella poesia — potrei forse dire anche nelle arti — è divenuto tanto dominante, che siamo quasi avvezzi ad identificare il contrario colla mancanza del sentimento poetico. Una ideologia ottimista può — secondo la credenza moderna — scaturire soltanto dal suolo di una robusta salute, oppure dall'inesperienza puerile, dall'indifferentismo e dall'indolenza della gente minuta. Di fronte a questa corrente dominante, che è pessimista anche

nel senso di essere scontenta di se stessa, io credo di poter trovare la spiegazione dell'effetto poetico attuale del Petöfi, effetto rinnovantesi e crescente, giustamente nel fatto ch'egli non è pessimista. anzi è il contrario, e ci porge quindi nella sua poesia ciò di cui più manchiamo.

Come — domanderanno forse alcuni — l'ammiratore di Shelley e Byron, l'autore delle poesie « Nuvole », « Il Pazzo », « Perchè sono ancora al mondo? », « Luce! », « Il vivo morto », quell'uomo sensitivo a cui la sorte fu tanto maligna, non è stato pessimista anche come poeta? Il pessimismo può essere soltanto una disposizione d'animo, che può condensarsi in un'ideologia; come tale esso può cercare una giustificazione filosofica, e si riunisce ad una teoria metafisica ad esso conveniente. C'è chi ammira nel Petöfi il più perfetto interprete poetico della filosofia di Schopenhauer, e scorge in lui il più grande lirico metafisico, più grande ancora del Goethe!

Io credo che lo stesso Petöfi protesterebbe violentemente, di essere messo — come poeta — al servizio di una dottrina filosofica. Su questo punto di vista le sue proprie confessioni non lasciano nessun dubbio.

Egli, « il selvaggio fiore della natura sconfinata », volle poeticamente « percorrere » la vita. I suoi sentimenti « vengono e vanno, come le nuvole sul cielo d'estate, talora bianche, talaltra scure... ». Il suo cuore « apparisce coll'autunno, ma rifiorisce colla primavera ». Di tutto cuore egli vuole « amare e odiare ». Ha ragione di domandare:

Dio, formasti
anche altri cuori
come il mio?
Sono anche in altri cuori
tanti e così
ardenti sensi?

Una definizione straordinariamente oggettiva dei concetti storico-filosofici ottimista e pessimista la leggiamo nell'« Apostolo », senza che il poeta si decida per l'uno o per l'altro:

Oh, l'istoria del mondo! Oh, quale strano
Libro gli è mai! Dissimili ciascuno
Cose vi legge: questi la salvezza
E quegli il danno: a l'uno
È la vita, a l'altro è morte: a questo in mano
Il ferro pone, e grida: « Orsù, combatti!
Nè invan combatterai: da te soccorso
Avrà l'umana stirpe! » A l'altro dice:
« Riponi il ferro, invan combatteresti
Qual da mill'anni e mille
Sempre il mondo sarà, sempre infelice! ».

No, Petöfi non volle farsi araldo nè della filosofia di Schopenhauer, nè d'un'altra. Nella sua poesia « Misanthropia » egli si getta

con implacabile scherno sopra i « divoratori del mondo », i misantropi:

Non avete cuore, no, ma solo tasche
e stomaco, e perchè questi non son pieni
pare a voi brutto il mondo
e vi scagliate turpamente contro di lui.
Anch'io; l'odiai... e ne avevo ben cagione,
ma da quando vidi questi tângheri
contraffare le smorfie byroniane
da allora il mio odio è cessato.

E va ancora più avanti, egli offre la sua destra conciliativa al mondo, che « non sarebbe cattivo se non fosse sfortunato »:

Sei infelice — dice — e ti compiangio:
e non si odia chi si compiangè.

Egli dichiara apertamente:

Più sapiente, anzi solo sapiente è colui
che non filosofeggia mai.

Nella poesia « Luce » egli lotta ancora col dubbio, non crede ancora in una migliore sorte del mondo, dell'umanità. Nel « Giudizio » già riesce a superare il pessimismo; immagina l'avvicinarsi dei « giorni terribili », inorridisce, si spaventa, ma nello stesso tempo si rasserena, perchè:

... Il buono che finora ha sempre perduto
allora vincerà. Ma la prima grande vittoria gli
costerà un mare di sangue. Non importa. Questo sarà il giudizio.

Questo sarà il giudizio, e dopo comincerà la vita,
l'eterna beatitudine; e per questo scopo non avremo
di volare in cielo, perchè il cielo scenderà su la terra.

Le poesie del Petöfi, quelle che rivelano il più intrinseco mondo della sua anima, lette nell'ordine del loro nascimento, sembrano appoggiare l'opinione che egli fu pessimista nella prima epoca del suo svolgimento poetico, e che divenne più tardi ottimista, e lo divenne a tal segno che il suo liuto si mette al servizio della poesia del patriottismo, dell'apostolato della felicità del mondo, prima ancora ch'egli arrivi nel porto d'un felice amore. Ma questa opinione non spiega il fatto che anche in alcuni versi della prima epoca risuona talvolta la voce della felicità, o almeno il suo presentimento, è che d'altra parte nelle sue poesie posteriori risuona pure qua e là il rammarico ed il pianto del lacerante dubbio.

Per conciliare questo apparente contrasto bisogna tenere presente che la provvidenza destinò Petöfi come uomo e poeta, alla fe-

licità, ma la vita gli concesse nella realtà soltanto tardi e soltanto poco di questa felicità.

Per la felicità bisogna esser nati; potrei dire: bisogna aver talento. Taluno può rimanere sfortunato anche fra le più prodighe lusinghe della vita, mentre un altro si sente felice per l'adempimento del più modesto desiderio. Soltanto la capacità straordinaria alla sensazione ed all'espressione splendida delle gioie della vita rese possibile al Petöfi di arricchire nelle poche pause lasciate nella sua corta vita dai colpi della sorte e dagli affanni, la letteratura di veri diti-rambi della pura felicità, e noi non possiamo immaginare di quali l'avrebbe arricchita se il corso della sua vita fosse stato più lungo e più favorevole.

Come il cantore della giovinezza, dell'amore e della libertà, il Petöfi colla sua anima incorrotta sembra di essere nato per annunciare con voce irresistibile le laudi della vita, della felicità. Ma il suo gran cuore rinchiuse in sé tutto il mondo. Non potè restare inaccessibile ai sentimenti dolorosi, anche perchè la sorte lo colpiva e perseguitava con crudele conseguenza. L'equilibrio della sua anima fu mantenuto nientedimeno da una parte dalla imperturbabile credenza della sua alta vocazione, e dall'altra, dalla credenza non meno salda, che la sua sorte tornerebbe migliore. L'umore del « Giramondo » scaturisce dal fondo del cuore, quando dice:

Quant'ho più fame e quanto più m'agghiado,
m'è l'esistenza a grado:
quanto il presente mi si mostra oscuro,
tanto più lieto m'auguro il futuro.

Ventenne, caratterizza già se stesso così:

Puro è il fondo di questo petto;
una mano celeste c'ha gettato dentro fiamme;
E le fiamme puramente ardono
come santo olocausto alla virtù,
entro al cuore incorrotto.

Quando ancora non poteva gustare le gioie della vita coniugale e familiare, già se ne entusiasma, per veder più tardi giustificati tutti i suoi presentimenti. Allora, nella sua poesia « Vita variopinta » si diverte delle varie avversità della sua vita passata. E si può immaginare una più grande felicità d'amore di quella cantata dal Petöfi innamorato, promesso sposo, e poi sposo, nelle poesie: « Come chiamarti? », « Il rosaio d'amore », « Questa è la donna che ci vuole per me », e « Sai quando sedemmo la prima volta? ».

Ma la rivelazione più commovente del suo ottimismo poetico, il credo della sua vita è contenuto nella leggiadra poesia « Com'è bello il mondo »:

Passata è la bufera
della mia selvaggia giovinezza,
con occhio ceruleo sereno

sorride la volta del cielo
come le tenere madri
sorriscono ai loro figlioli,
Com'è dolce la vita,
com'è bello il mondo!

Non c'è dubbio: Petöfi era creato per la felicità ed i suoni di questa sono usciti dalla profondità del suo cuore. La sua grandezza di uomo e di poeta è divenuta piena appunto per la sorte tragica, che nella primavera della sua vita, sotto il terribile peso d'un fato, è crollato ad un tratto tutto: la vita, la felicità, l'amore, la patria e la libertà. Egli dovette morire per tutto quello per cui aveva vissuto, e morire invano! La sua moglie adorata senza aspettare nemmeno la certezza della vedovanza, passa a seconde nozze; la libertà è oppressa, la patria straziata e privata del suo carattere nazionale...

Ma il Petöfi pagò con prodigalità principesca la sorte maligna e matrigna. La sua poesia copri di gloria la testa della donna, che gli serbò tanta poca fede, gli inni del suo patriottismo e del suo amore per la libertà sopravvissero all'epoca buia dell'oppressione e del dominio straniero, e risorsero sulle labbra di novelle generazioni sulle campagne della liberata antica patria; ed i fuggevoli momenti felici della sua vita produssero canti che troveranno fino a tanto che ci saranno uomini sensibili, una eco presso tutti i popoli della terra.

Il fenomeno più splendido della sua glorificazione è appunto questo: che lui, l'uomo perseguitato dalla sorte, sofferente per tanti affanni, condannato a perire nel fiore della sua vita, divenne per tutti i tempi il cantore magnifico della serenità della vita, della felicità!